

Massimo D'Alema

Presidente del Gruppo Pds alla Camera dei Deputati

«Attenti ai nuovi trasformismi»

«Attenti ai nuovi trasformismi». Massimo D'Alema invita la sinistra a non perdere altro tempo, a rompere col passato, a darsi un progetto. La proposta di Mario Segni - risponde a Scoppola - è ancora ambigua: non basta un nuovo ceto politico «onesto» per sciogliere il nodo della crisi italiana, e c'è il rischio che dal Palaeur parta un'operazione neocentrista, nel segno del vecchio interclassismo cattolico Dc.

ALBERTO LEISS

ROMA. Reduce da un incontro con i sindacati, non molto soddisfatti di ciò che finora hanno strappato ad Amato, e da una riunione sulla questione «calda» dell'elezione diretta del sindaco, Massimo D'Alema invita la sinistra a non perdere altro tempo. «Attenzione», la vecchia Dc, tutto sommato si è rimessa in moto...».

Partiamo dalla risposta di Amato allo scoppio generale. Come la giudichi? È una risposta molto deludente e confusa. Limitata. La verità è che questo governo non solo non vuole, o non può, andare ad un mutamento profondo del segno sociale della manovra, ma nemmeno intende sostanzialmente condividerla.

Penso che questa battaglia debba ottenere dei risultati. I sindacati decideranno come proseguirla, non voglio interferire. Certo la possibilità di una svolta si rende più difficile. Se Amato non cambia linea, e procede a colpi di fiducia e in uno spirito di contrapposizione, non miglioreremo certo i rapporti in una sinistra divisa tra governo e opposizione. Noi proseguiremo la nostra lotta per cambiare il segno della manovra.

Anche Segni dice di voler superare il compromesso clientelare marcato Dc... Ma è ambigua l'idea che quel compromesso, con le sue degenerazioni illegali, sia riducibile interamente al peso dei partiti e di un ceto politico corrotto.

Ma è ambigua l'idea che quel compromesso, con le sue degenerazioni illegali, sia riducibile interamente al peso dei partiti e di un ceto politico corrotto. Per cui nuove regole della rappresentanza che scardinano i partiti e ne sostituiscono il personale con un nuovo ceto politico, che di fatto sarebbe più diretta espressione della borghesia delle professioni e delle imprese, sarebbe di per sé la Grande Riforma. Segni ha detto: noi, in quanto onesti, siamo più credibili nella richiesta di sacrifici. Non ha contestato in nulla, mi pare, il disegno economico e sociale del governo, ma ha offerto un ricambio di ceto politico per gestire la stessa operazione in modo più credibile e rimarginando la ferita aperta dalla questione morale.

Pietro Scoppola però ha invitato il Pds a non trarre conclusioni affrettate. Insieme all'esigenza di offrire una risposta nuova tanto alla vecchia nomenclatura dei partiti che alle Leghe. E dice che col programma economico di un uomo come Romano Prodi anche la sinistra può trovare un punto di accordo.

So benissimo che con Prodi si può discutere. E infatti non classico come moderato il sistema del movimento che si sta raccogliendo intorno a Segni. Ma proprio in questo trovo anche il seme di una ambiguità. Veniva ricordato a Scoppola che il movimento referendario è nato sull'idea di fondo che si dovesse favorire anche in Italia un sistema fondato sulle alternanze. Questo è il valore di una scelta per un sistema elettorale maggioritario. Insistere tanto sull'unimodalità secca spinge invece verso il ricambio del ceto politico attraverso uno smantellamento puro dei partiti.

Trovo piuttosto curioso che in certi trasversalismi emerga una separazione tra il tema del rinnovamento politico e il nodo sociale, che è la grande questione aperta nel paese. Secondo me si interpreta in modo non giusto il senso della protesta esplosa in queste settimane. Certo, è la reazione ad una politica destinata ad acuire le disuguaglianze, a creare centinaia di migliaia di nuovi poveri. Ma non è solo questo, lo scontro è più rilevante. È en-



pea. Le classi subalterne non hanno mai pesato in sistemi democratici che non fossero fondati sulla libera associazione in partiti. Se il sistema è fondato sulle singole personalità, sui comitati elettorali, è inevitabile che a vincere siano i poteri più forti e gli uomini che da essi vengono sponsorizzati. Non demonizzo un progetto che assuma l'obiettivo della liquidazione dei partiti. Ma non era questa l'ispirazione del movimento referendario. È un'altra cosa.

Ma rispetto all'idea della creazione di due classici schieramenti, uno moderato, l'altro progressista, c'è la variabile, sottovalutata, del leghismo... Io trovo insufficiente la risposta

di Segni al leghismo. Non si tratta solo di una protesta qualunquistica riassorbibile, appunto, con la promozione di un ceto politico «pulito». Certo Bossi trae alimento dall'esplosione della questione morale, ma rappresenta qualcosa di assai più corposo. La rottura di un patto di solidarietà. Non a caso, a ben vedere, le parole d'ordine della Lega sono impregnate di un radicalismo neolibertario, che è contrario allo stato sociale e favorisce in definitiva gli interessi più forti. Per questo non mi convince il discorso di Segni, che invita a lasciarsi alle spalle le «vecchie» etichette di destra e sinistra. Questo per la verità è un discorso un po' vecchio. L'abbiamo già sentito ripetere a lungo dall'on. Ciriaco De Mita.

E io vedo proprio il rischio che dal Palaeur prenda lo stesso una operazione neocentrista, che ripropone con facce nuove e una maggiore pulizia morale la stessa capacità dei cattolici democratici di tenere insieme opzioni sociali diverse e anche opposte. Non si chiameranno più Bodrato e Cirino Pomicino, sarebbe una grande operazione trasformistica.

dei nostri limiti, perché è letta ancora con gli schemi del vecchio sistema. Il nostro progetto resta quello del rinnovamento dell'identità dell'intera sinistra, ed è un'idea necessariamente dinamica. È il mutamento del mondo dopo l'89 che spinge tutta la sinistra ad una propria ridefinizione. Se non fosse così saremmo semplicemente il vecchio Pci con un altro nome e con un pezzo in meno.

La sinistra deve ripartire dalla sua storia, come propongono i promotori dell'assemblea di oggi sulla «Sinistra di governo»?

Penso che tutte le iniziative siano utili, e che dobbiamo guardarle senza gelosie e invidia. Tanto l'assemblea di oggi che quella per l'«Alleanza democratica» di domani, si muovono nello spirito di rimettere in discussione la sinistra nelle sue forme attuali. La prima insiste sull'esigenza di riunire forze che oggi sono divise tra governo e opposizione. Chiede una svolta strategica al Psi, e una maggiore cultura di governo al Pds. L'assemblea di domani mette l'accento sul ruolo di un polo progressista nella rifondazione della politica. Io penso che il problema di fondo sia questo: mettere davanti a tutto l'impegno per definire un progetto della sinistra. La grande questione è la ridefinizione delle ragioni attuali della sinistra e del suo ruolo. Un'idea dello Stato e dell'unità nazionale, dello sviluppo e dell'innovazione, del ruolo del lavoro rispetto al parassitismo e alle rendite. Della qualità della democrazia, in un mondo in cui in un giorno possono essere mosse risorse finanziarie sufficienti a mettere in ginocchio un'intera nazione. Di questo dobbiamo discutere, prima di litigare sulla scelta del tavolo a cui sedersi.

Sedersi con i vecchi partiti della sinistra?

Dei partiti bisogna combattere radicalmente il peso indebito, l'occupazione dello Stato, restituendo loro il carattere di libere associazioni di cittadini. Guai se il progetto della sinistra si confonde con la difesa del vecchio sistema. Ma non possiamo nemmeno accettare che solo qualcun altro abbia il titolo per distribuire la patente di innovatore e conservatore. Certo è drammatica l'urgenza di presentarsi con le carte in regola: è troppo lento il processo di rinnovamento. Al Psi vorrei dire: se non ora, quando? E vorrei anche chiedere a Orlando se non pensa che la battaglia contro i partiti in quanto tali ormai non la facciano assai più efficacemente Segni e le Leghe. Così come vorrei sapere da Rifondazione se si accontenta di un ruolo marginale, fatto di radicalismo sociale ma di conservatorismo politico. E dai Verdi se sono ancora sicuri dei loro ormai antico trasversalismo tra destra e sinistra. E l'ora delle scelte, per tutti. Le cose si muovono velocemente, e anche la vecchia Dc si è rimessa in moto. Se Martinazzoli riuscirà a mediare con i «Popolari» potrà anche cogliere l'obiettivo di dare una nuova rappresentanza al tradizionale interclassismo cattolico. Io credo invece che il futuro possa essere di una maggioranza progressista e di sinistra che ha, né sono certo, una base reale nel paese. Dobbiamo darle un progetto.

Sinistra di governo e bisogna fare in tempi stretti

UMBERTO RANIERI

La chiave della crisi italiana è il deficit di credibilità e di affidabilità delle tradizionali coalizioni di governo. Il Pds con la indicazione di un governo di svolta ha mostrato di avere piena consapevolezza di ciò. Oggi si tratta di dare seguito costruttivo e fattivo nell'indirizzo dell'accelerazione e concretizzazione di una svolta politica. Il governo di svolta non va solo evocato. Va attivamente reso possibile. A tal fine, però, è bene prendere di petto le tre questioni che animano il confronto interno ai partiti e condizionano la possibile evoluzione verso una svolta: il rapporto con la Lega, l'emergenza economica e finanziaria; la riforma del sistema elettorale. Ho l'impressione che intorno alla Lega rischii di consumarsi un errore politico dalle imprevedibili conseguenze. Questa formazione va sollecitata ad un chiarimento definitivo circa la sua prospettiva (opposizione democratica e forza nazionale e forza eversiva e non ad approfondire le spinte al dissolvimento del sistema politico). I partiti hanno un obbligo democratico: mostrare verso la Lega una capacità reattiva e non la resa ai suoi motivi di protesta. Solo un governo che mostrasse la capacità di autoriforme del sistema dei partiti obbligherebbe a un chiarimento circa lo sbocco politico che ipotizza la Lega. L'opposizione democratica si trova, nella situazione attuale, dinanzi ad un obiettivo dilemmato: la manovra del governo e il movimento contro di essa richiedono un'impostazione alternativa ma quest'ultima è obbligata a corrispondere, nelle condizioni dell'economia italiana di oggi, ai requisiti della fattibilità, della concretezza e dell'urgenza, evitando il trauma di un vuoto politico e di una crisi di governo al buio. Così stanno le cose. È un ricatto oggettivo e reale che non va rimosso ma affrontato e preso di petto. Il governo Amato va sfidato concretamente a manifestare una disponibilità effettiva ad un atto impegnativo: lasciare il campo con la legge finanziaria ad una nuova coalizione più salda ed autorevole per ampiezza e consensi parlamentari. Non il «governo» né una alleanza di lungo periodo tra sinistra e Dc ma un governo a termine, profondamente rinnovato nel personale politico, con un programma delimitato all'avvio, su basi di equità, del risanamento finanziario e alla definizione di una nuova legge elettorale. Quest'ultima rischia di essere il catalizzatore di nuove laceranti tensioni e divisioni. È bene dirlo con chiarezza. Sarebbe un errore grave dare per scontati i referendum rinunciando al tentativo concreto di una riforma in questa legislatura. Questo si sarebbe un regalo alle Leghe! L'unanime scelta di dar vita ad una Commissione bicamerale per le riforme comporta un'ovvia conseguenza: se una decisione di riforme è possibile, sulla base di un compromesso dignitoso tra le varie ipotesi in campo, essa va realizzata.

Nessuno però può immaginare produttivo un confronto che parta dalla pretesa che solo un progetto di riforma - l'unimodalità maggioritaria - sia coerente all'impegno riformatore. I referendum sulla riforma elettorale (e una direzione chiara di essa nel senso della radicale correzione maggioritaria e unimodalità). Ma non sono invece propositivi di una specifica riforma che va lasciata al confronto tra i progetti in campo. Perché demonizzare allora, sulla riforma elettorale un'intesa e un compromesso alla luce del sole tra le forze politiche democratiche? Intanto prende corpo un trasversalismo diffuso dentro e intorno ai partiti che allude esplicitamente a nuove alleanze. Il collante è la riforma elettorale. Ma non è chiaro se le alleanze sono finalizzate alla nascita di «nuovi partiti» - come ad esempio esplicitamente propone La Malfa - oppure alla convergenza di diverse forze intorno all'obiettivo della riforma elettorale. Neanche Segni ha chiarito l'interrogativo. L'alleanza democratica di cui ha parlato di recente è cosa del tutto diversa formazione neodogmatica in cui egli da tempo intravede il rinnovamento della Dc.

Non si tratta di dilemmi formali. Una ristrutturazione del sistema politico italiano che fosse affidata esclusivamente alla convergenza trasversale sulla riforma elettorale sarebbe di contro respiro e forza di nuove divisioni. L'alleanza democratica deve essere intesa perciò come possibile incontro di partiti, movimenti e personalità intorno all'obiettivo della riforma elettorale; nello stesso tempo il rinnovamento del sistema politico deve far leva su una ristrutturazione profonda delle tradizionali famiglie politiche. Intorno a Segni e a La Malfa per un verso e a Martinazzoli per l'altro può nascere un movimento che sollecita la Dc in una direzione precisa: la riconversione del tradizionale moderatismo italiano in una più esplicita direzione liberale democratica; la nascita di quella nuova formazione di centro che è stata sempre avversata con l'argomento, ormai desueto, delle caratteristiche popolari della Dc. A sinistra deve nascere qualcosa di analogo: un movimento che punti esplicitamente al superamento dell'attuale frammentazione e dia vita ad un soggetto unitario, ad una formazione nuova dai caratteri marcatamente liberal-socialisti. Questa formazione rappresenterebbe certo un'area delimitata della schiera democratica ma potrebbe efficacemente proporsi come interlocutore essenziale di nuove coalizioni progressiste. La sinistra deve essere, dunque, capace di produrre un'iniziativa che abbia la forza dirompente del tentativo di Segni. Deve uscire dal torpore e dall'illusione che la regia del rinnovamento del sistema possa essere lasciata al neomoderalismo di Segni e La Malfa. C'è un ruolo da svolgere e uno spazio da mantenere, a sinistra, che richiede alti coraggiosi. Il tempo per farlo non è molto. E forse non perderemo altro. È questa la vera sfida dinanzi ai promotori del manifesto per una «sinistra di governo» che oggi si incontrano a Roma.

FUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. ai nn. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

LA DISPERAZIONE SENZA GRAVE

Carolina, trenta puntate per morire

ENRICO VAIME

A volte penso a come certi dirigenti televisivi immaginano il pubblico. E mi spavento nel constatare che, mentre tutto cambia nel mondo, rimane fissa nella mente di chi decide l'idea del consumatore tipo. Un essere debole, fragile, incolto, suggestionabile. Insomma, secondo loro, un po' poveraccio con non poche turbe che va nutrito di realtà virtuale bilanciata come un porcello per fare di lui uno scemo del villaggio globale immutabile e ubbidiente.

Chi conosce nella vita famiglie come quelle di Beautiful? Gente che (almeno stando alle prime 534 puntate) è dotata quasi esclusivamente all'ingargliamento delle proprie situazioni sentimentali. Se sentono solo al vecchio Eric Forrester, il capofamiglia stilista eterosessuale (un personaggio evidentemente di fantasia), non posso nascondere il mio

scenotto: dopo essere stato l'amante della madre di Brooke, fidanzata del figlio Ridge, si mette proprio con questa che lascia così il ruolo di nuora per quello di madre di un figlio del padre dell'ex fidanzato, il quale a sua volta porta via - forse per emulazione - la moglie al fratello. Mentre una figlia di Eric lascia il marito (che ha avuto un figlio con una collega che poi ha sposato un altro) il quale per consolarsi sposa una vecchia che, contro ogni regola biologica, gli partorisce un figlio.

La gente segue sbalordita e, frastornata, può arrivare anche a dire: «Son cose che succedono». Ma non tutte insieme e continuamente, andiamo! A qualcuno fa comodo che questo ammasso di anomalie, tutte a sfondo sentimentale, imbuiscano lo spettatore. E quindi, a rinforzare i preziosi concetti di Beautiful (che pare nel '94 passi giustamente sulle reti Fininvest come successo con Dallas Berlusconi) ha offerto un compenso quattro volte superiore, al solito, ecco l'eterno «Quando si ama» dove ai sarti amorosi, si sostituiscono i ricchi Alden, degli autentici imbecilli talmente reazionari da sembrare parenti stretti del vice presidente americano Quayle, quello che rischia la riconferma nel ruolo perché - l'avrete letto sui giornali - pare non sappia scrivere correttamente la parola «patata». Bé, noi dovremmo star zitti: De Mita, che è stato presidente, ha sempre scritto «badada» e non c'è stato gran scalpore. Dove si ferma «Quando si ama», arrivano i supporti: «Marta», con Grecia Colmerares, «Santa Barbara», «Sentieri», «La storia di Amanda», «Manuela» e persino «Marcellina».

Un bombardamento di assurdità colorate e colorite, lo specchio di società nelle quali, oltre alle comicità, succede poco. Persino la morte viene presentata come ipotesi, un optional: spesso un personaggio dato per morto e seppellito, ricompare. Era un sogno, era un altro, era un inghippo. E quando non può riprendere il ruolo nella soap opera, ritorna come proprio gemello segreto (tornerà con questa scusa fra qualche centinaio di puntate: è uno scoop - anche la compianta Carolina di Beautiful la cui agonia è durata una trentina di trasmissioni e la cui dipartita è stata descritta con una ricchezza di particolari tale da escludere un recupero che non sappia di miracolo).



«Io li odio i nazisti dell'Illinois» John Belushi in «The Blues Brothers»